

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I nuovi sindaci

FRANCO BASSANINI

La lettera aperta di Giovanni Moro sull'elezione dei sindaci (*L'Unità* dell'altro ieri) dimostra che il Pds non è ancora riuscito a render noti a tutti i veri contenuti della sua proposta di riforma elettorale, e le ragioni che la sostengono. Alle critiche di Moro ha già risposto ieri Cesare Salvi, in modo puntuale e convincente. Ma credo sia necessario ripercorrere, in forma schematica, le linee di fondo della nostra proposta di riforma, ad uso di chi non l'ha letta o ha fatto distrazioni. Non dubito che Giovanni Moro, di cui conosco l'onestà intellettuale, vorrà alla fine darsi atto che le sue preoccupazioni sono infondate.

1) Siamo per l'elezione diretta del sindaco. Il sindaco non sarà scelto dopo le elezioni, sulla base di accordi più o meno spartiti fra i partiti. L'elezione, se sarà approvata la nostra proposta, troverà sulla scheda i nomi non dei capilista (come Moro teme), ma dei candidati alla carica di sindaco. Il sindaco è deciso dagli elettori: il candidato che avrà avuto il voto della maggioranza dei votanti sarà subito proclamato sindaco (se nessun candidato otterrà la maggioranza nel primo turno, si ricomincerà ad un secondo turno di ballottaggio).

2) Il sindaco eletto sceglierà liberamente i suoi assessori (*Giunta del sindaco*), senza sottoporli all'approvazione del consiglio. Forte del mandato popolare, il sindaco potrà sottrarsi a pretese spartitorie dei partiti. Se poi, nel corso del quinquennio, il consiglio dovesse votare la sfiducia al sindaco e alla giunta, il sindaco si dimette, ma anche il consiglio è sciolto, e la decisione tocca nelle mani degli elettori.

3) Non proponiamo, come Moro teme, che i partiti scelgano i sindaci e i cittadini il votino. Proponiamo che i sindaci possano essere candidati da chiunque lo voglia fare: associazioni, gruppi di cittadini, comitati promotori di liste civiche, e ovviamente anche i partiti (presentare candidature è uno dei modi con i quali il partito esercitano correttamente il ruolo di strumenti di partecipazione democratica ad essi assegnato dall'art. 49 della Costituzione; e noi siamo perché i partiti tornino al loro ruolo costituzionale). Occorreranno, com'è ovvio, un certo numero di presentatori (per evitare autocandidature personali); ma la raccolta delle firme per la presentazione di una candidatura non sarà monopolio di nessuno.

4) Il candidato a sindaco non potrà essere il capilista, né di un partito né di una lista civica. Chi lo presenta (partito, associazione, lista civica, alleanza di partiti e/o liste civiche), si assumerà la responsabilità di indicarlo come la persona ritenuta più idonea a guidare il governo del Comune, per competenza, esperienza, rettitudine, capacità, prestigio.

Fino a qui, la questione della doppia scheda o del «doppio voto» (per il sindaco e per il consiglio) è irrilevante. Anzi mistificatoria. Si può prevedere il «doppio voto», e riservare ai soli partiti la presentazione delle candidature a sindaco. E viceversa. E il «doppio voto» non esclude accordi fra i partiti sul nome del candidato sindaco.

5) Proponiamo che l'elezione, scegliendo un sindaco, scelga anche i propri rappresentanti in consiglio comunale. *La forza che sostengono la scelta di quel sindaco e che condividono il programma col quale si presenta agli elettori* Proponiamo, in altri termini, che i cittadini eleggano direttamente non solo il sindaco, ma anche la maggioranza che lo sosterrà nel consiglio comunale. In modo da dare, al sindaco eletto dal popolo, gli strumenti per attuare il suo programma. Con ciò non si obbliga nessun candidato a sindaco a legarsi a un partito. Il sindaco può essere sostenuto da uno o più partiti, ma anche da una o più associazioni, movimenti o gruppi spontanei di cittadini. Gli uni e gli altri hanno un obbligo di coerenza: se propongono un sindaco, devono condividere il programma e indicare una lista di candidati, che dai banchi del consiglio comunale, sostengono il sindaco nell'attuazione del suo programma.

6) Per l'elezione del consiglio proponiamo un metodo maggioritario corretto, che consenta ai cittadini una chiara scelta sui programmi, le maggioranze e il governo del Comune, pur salvaguardando, per quanto possibile, la rappresentatività del consiglio e l'identità dei partiti, associazioni o movimenti. La lista che viene avuta dunque il 60% dei seggi: le altre si divideranno proporzionalmente il residuo 40%. Se il sindaco eletto è sostenuto da più liste, sulla base di un programma comune, il 60 per cento sarà suddiviso fra esse in proporzione ai voti ottenuti.

Si tratta dunque di un sistema che all'elettore affida il potere di scegliere programmi, maggioranze, uomini. Che costringe i partiti a rinnovarsi, a esprimere o sostenere uomini credibili; se no, a scomparire, lasciando il campo a nuove formazioni politiche. Che apre la scena anche a soggetti diversi dai partiti, se vorranno entrare in campo. Che favorisce dunque la riforma della politica.

Per contro, il «doppio voto», sganciando le scelte sulle persone dalle scelte sui programmi, può favorire le forme peggiori di politica-spettacolo, la personalizzazione esasperata della competizione elettorale, l'influenza preponderante degli oligopoli dell'informazione. E può condurre ad un sindaco imbecille. Se dal doppio voto dovesse uscire un sindaco senza maggioranza (Orlando sindaco di Palermo con un consiglio a maggioranza Dc), il sindaco sarebbe costretto a scendere a patti con i partiti della maggioranza su ogni delibera, ed anche sui nomi degli assessori. Saremmo al trasformismo, se il sindaco si piega; se no, alla paralisi del governo comunale. Per quale ragione, in tal caso, la maggioranza del consiglio dovrebbe agevolare l'attuazione del programma del sindaco? Dal momento che anch'essa è stata eletta dal popolo, come il sindaco, ma sulla base di un programma diverso e di una diversa piattaforma politica.

Intervista a Gian Enrico Rusconi sulle analogie tra il terremoto che scuote l'Italia e gli anni drammatici che portarono al nazismo

«Ma questo non è il crollo di Weimar...»

■ Collasso di regime causato da una crisi finanziaria. Ieri, su questo giornale, il presidente della Corte dei conti citava il dramma di Weimar. Gian Enrico Rusconi, docente di Scienze Politiche a Torino, ha analizzato, nella «Crisi di Weimar» (Einaudi, 1977), le cause che generarono il crollo di quella Repubblica.

Lo so, le analogie sono rischiose. Ma lei, Rusconi, rintraccia uno scenario di crollo nell'Italia di oggi come nella Germania del '29-'33?
Perlomeno di questo scenario di crollo non è mai stata così forte la percezione soggettiva. Se vogliamo fare un discorso serio, quasi scientifico, non esiste una teoria dei crolli in senso stretto, giacché i regimi presentano ogni volta delle differenziazioni molto spinte.

Fermandoci a Weimar. In quelle crisi non è rintracciabile una costante?
La costante è l'autopercezione. In effetti, sebbene in Italia si sia gridato alla crisi in continuazione, adesso si ha davvero una terribile sensazione di fiato sospeso. L'autopercezione può avere due effetti: uno di profezia che si autoadempie, quindi di depressione o, viceversa, un effetto di reazione.

Adesso abbiamo tutti paura. Una paura molto materiale e concreta. Lei la descrive quasi fosse una «percezione visiva» dell'«operato economico». E nella crisi weimariana?
Quando si parla di Weimar si tendono a confondere due crisi, vicine ma logicamente distinte. Quella del '22-'23, dell'iperinflazione, quando l'uovo costava un milione e quella del '29-'33, con sei milioni di disoccupati e una crisi non di tipo inflazionistico, ma deflattivo, con il denaro che era poco.

A cosa portò l'iperinflazione del '22?
Alla diffusione di un grandissimo panico, a livello soggettivo, i cui effetti risalgono fino a oggi. L'ossessione antinflazionistica della Germania nasce da quella traumatica esperienza; non era mai successo in una società moderna. Però, dal punto di vista politico non ci fu nessun effetto. Anzi. Si ebbe una sorta di stabilizzazione di tipo centrista.

Come mai?
Si trattava di una crisi finanziaria correggibile anche dall'esterno; una crisi nazionale, isolabile. Fu possibile correggerla tecnicamente. Oggi, invece, siamo troppo legati al mercato finanziario internazionale per modificare la situazione. Benché, ho l'impressione che gli altri ci stiano a guardare invece che darci una mano.

Ma quella crisi in Germania non portò, alla fine, al nazismo?
La crisi del '29 che, come movente esterno, viene dall'America, dal famoso venerdì nero di Wall Street, punto di rottura con effetti a catena, arriva in Germania quando c'è una grande coalizione dal margine assai ristretto. I socialdemocratici sono al governo con il centro cattolico e i liberali, in una sorta di crisi latente del parlamento, nel senso che non si riesce a trovare una maggioranza solida. La novità del '29-'30 è che, per la prima volta, il presidente della Repubblica decide di nominare un cancelliere democristiano, in qualche mo-

do creando una specie di presidenzialismo.
Vale a dire?
Che il cancelliere rispondeva più a lui che al parlamento. In altre parole, si introduce una forma di sistema presidenziale. Non che governi direttamente il presidente. Su questo abbiamo una grossa diatriba storiografica con la sinistra la quale, in seguito, sosterrà che un simile regime presidenziale preludio al nazismo; mentre una storiografia di tipo diverso, sulla quale io sono abbastanza d'accordo, dice di no, quello era l'estremo tentativo di evitare i doppi estremismi.

Doppi estremismi? Non capisco.
Molto amaramente e molto chiaramente, bisogna riconoscere che, se poi il regime parlamentare weimariano non funziona è perché i comunisti non vogliono assolutamente collaborare con i socialisti e quindi si crea il classico doppio estremismo, nel senso che il Parlamento viene bloccato a destra dai nazisti in crescita e a sinistra dai comunisti che non vogliono collaborare.

Insomma, a Weimar la crisi economica non apre la strada a Hitler?
Con estrema cautela, a Weimar la crisi economica introduce di fatto un elemento semiautoritario ma ancora legale, di tipo presidenziale che alla lunga sarà irreversibile. Oggi affermiamo che era sbagliata quella politica deflazionistica brutale ma le intenzioni erano buone, nel tentativo di salvare la democrazia.

E le grandi innovazioni degli anni Trenta, le politiche keynesiane, quelle dello stato sociale?
Il guaio di quelle politiche che hanno funzionato nel '23 o che potevano funzionare nel '33, è che non funzionano più oggi perché nascono già dai difetti introdotti dalle politiche correttive. La tragedia attuale è che, in realtà, nessuno sa bene cosa deve fare. Comunque, per la crisi di Weimar, non va dimenticato il contesto politico, l'esistenza di un movimento antidemocratico fortissimo, coerente.

Nel '33 un movimento antidemocratico; nel '92 ondata xenofoba, razzista, antisemita generata dalla crisi. Di nuovo analogie?
Oggi c'è una frammentazione partitica spaventosa, che può magari rivelarsi un beneficio. Non esiste un movimento che dice: ora arriva e

vi risolvo tutto. Mi riferisco all'Italia di cui, certo, non voglio sottovalutare i segnali negativi ma ciò che sta avvenendo in Germania, effettivamente, incomincia a far paura.

Dunque, niente in comune tra fascismo nostrano e nazismo tedesco?
Non abbiamo in questo momento un movimento politico analogo, di destra. La Lega non ha una struttura culturale. Il nazismo, bene o male, aveva una cultura politica per quanto aberrante; gli uomini di Bossi, per fortuna, non ce l'hanno neanche aberrante.

Riprendiamo il ragionamento sulle politiche correttive?
Guardando a livello storico grande, le crisi si risolvono con quelle che, con il senno di poi, sono le politiche innovative. Nella situazione odierna, ciò che impressiona è il nostro essere esposti a dei meccanismi che non controlliamo. Mai come in questo momento constatiamo la nostra mancanza di autonomia. Possiamo soltanto non spendere.

Però l'Italia viene accusata di aver speso molto al di sopra delle sue possibilità.
Probabilmente, c'è stata una certa irresponsabilità e leggerezza, ma noi siamo anche dei risparmiatori. Abbiamo un risparmio privato altissimo. Lo strano è che siamo risparmiatori e insieme spendaccioni. Insomma, il «pubblico», qui da noi, non ha potuto disporre delle risorse per fare delle cose decenti.

Ma la crisi attuale ha una dimensione solo economica?
No. Il nostro ethos non civile ci smaschera. Un circolo vizioso. La nostra dimensione culturale del consumo riporta il discorso alla mancanza di senso civico collettivo che ci spinge a essere egocentrici perché il «pubblico», disastro, non ci dà nulla. Da questa crisi non si viene fuori senza un soprassalto culturale, etico.

I superpoteri chiesti da Amato sono proprio tanto distanti da Weimar?
Ripeto, le intenzioni erano buone. Poi le cose sono andate come sono andate. Con il senno di poi quella fu una politica sbagliata. Quindi l'aspetto più critico che potrebbe avere qualche analogia con l'oggi, ma bisogna essere molto cauti in materia, è che, nella crisi si reagisce creando un meccanismo «quasi» non parlamentare. Però, insisto, non fu illegale. Il presidente della Repubblica di Weimar era autorizzato a fare certe cose in caso di emergenza. Il guaio è che non si sa mai quando è questa emergenza.



Una seduta del Parlamento tedesco della Repubblica di Weimar. Sopra, Gian Enrico Rusconi

Obiezione di coscienza Cari deputati e senatori, votate subito quella legge

padre ANGELO CAVAGNA

Con questa lettera aperta mi rivolgo a voi, onorevole deputato e senatore, che sarete chiamati fra poco a rivedere e a votare la nuova legge per gli obiettori di coscienza al servizio militare.

Ho qui sottomano una mozione parlamentare del 6 agosto 1987, al tempo del mio primo digiuno di 27 giorni a sola solissima acqua. La mozione portava la firma di 50 deputati. Denunciava «la morosi ritardi» nell'esplicitamento delle pratiche e il fatto che le «richieste concordate» venivano «disattese con conseguenti gravi difficoltà nella realizzazione dei programmi di lavoro» da parte sia degli enti che degli obiettori.

La mozione «impegna il governo» ad eliminare i ritardi e le precatizzazioni d'autorità. In effetti si ottenne per un po' di tempo una gestione più regolare del servizio civile degli obiettori.

Ora le cose sono tornate ad aggravarsi, con l'aggiunta di vessazioni pecuniarie (abolizione del compenso vestuario) e amministrative (casermizzazione od obbligo di dormire e mangiare presso l'ente, pena l'abolizione del pur esiguo compenso anche per il vitto e l'alloggio). Tali vessazioni si pongono esplicitamente contro la convenzione a suo tempo stesa dopo adeguata discussione fra Ledvile ed enti, al punto che il ministero della Difesa, per darvi parvenza di regolarità, ha modificato recentemente e unilateralmente i passaggi relativi della convenzione.

In tali condizioni, il ministero della Difesa sta letteralmente distruggendo il servizio civile, rendendolo impossibile la programmazione e la gestione.

Ne è caso emblematico il Gacvi (Gruppo autonomo di volontariato civile in Italia), con sede centrale a Bologna e sedi periferiche a Modena e a Napoli; esso è in procinto di espandersi anche altrove. Si tratta indubbiamente di un organismo serio. È forse l'unico in Italia che ha mantenuto fino ad oggi la prassi di un mese residenziale di formazione iniziale degli obiettori, con l'aggiunta di incontri settimanali o plurisettimanali durante tutto l'arco del servizio. Non è un ente perfetto, come nessuno lo è; ma è senz'altro fra i migliori per ricchezza culturale e serietà operativa. Non temete smentita. Basta interrogare operatori e utenti degli obiettori (svolgono la loro opera a Modena, gli anziani del quartiere Crocetta, che usufruiscono del servizio domiciliare degli obiettori, hanno voluto stendere e sottoscrivere una lettera di protesta al

ministero della Difesa per il trattamento indegno riservato a questi obiettori così bravi. A Bologna ugualmente, i responsabili dei vari progetti (una ventina) presso cui prestanto servizio gli obiettori del Gacvi hanno sottoscritto essi pure una analogo lettera inviata dai dirigenti e dai soci del gruppo al governo e al Parlamento.

Ebbene, a Bologna, su 30 posti previsti in convenzione, solo 4 obiettori sono in funzione. Ciò significa distruggere un ente. E non è che manchino le richieste di giovani, ma esse affondano nella melma dei ritardi e delle precatizzazioni d'autorità.

Avremmo chiesto per l'inizio di giugno l'assegnazione contemporanea di 14 obiettori ben scelti e preparati, che attendevano da 9 a 17 mesi, quindi oltre ogni limite di legge, per iniziare insieme il corso di formazione. Non ottenemmo nemmeno risposta dal ministero. Alcuni obiettori furono precatizzati altrove; altri aspettano ancora. Il corso di formazione fu tenuto ugualmente con 7 obiettori, di cui 4 autodistaccati, per protesta contro i ritardi.

Il caso del Gacvi è emblematico, ma non è l'unico; si tratta di una situazione generale, con conseguenze dequalificazione del servizio civile. I lamenti frequenti casi di obiettori demotivati inefficientemente imputati più che altro alla cattiva gestione da parte del ministero della Difesa, che fa di tutto per renderli tali. E da almeno 10 anni che il Ledvile non autorizza più nessun corso di formazione e non sborsa una lira per favorirla. E poi si pretende la qualità?

Il testo della nuova legge prevede addirittura tre mesi di formazione. In effetti è un pretesto per scoraggiare la scelta della obiezione. Oggi solo gli enti seri come il Gacvi, la Caritas e pochi altri fanno formazione; e per convinzione loro, fra mille difficoltà; non certo per merito del Ledvile.

È necessaria la nuova legge per avviare a questa situazione. Essa deve affermare il diritto alla obiezione, spostare la gestione degli obiettori dal ministero della Difesa alla presidenza del Consiglio, farla finita con i ritardi, con le precatizzazioni d'autorità, le vessazioni pecuniarie e le pretese di casermizzazione. Si esiga la disciplina funzionale, con adeguati controlli e sanzioni, come previsti dalla nuova legge in discussione.

Onorevole deputato e onorevole senatore: votate la nuova legge; votate presto. E non dimenticate di essere presenti in aula al momento del voto!

limitati poteri attuali non possono andare d'accordo col peso di un'investitura popolare. Ma scrivo questa nota perché vedo un altro pericolo gravissimo, qualora l'ipotesi di referendum propositivo passasse. Penso infatti che il Msi e altre forze anche politicamente lontane potrebbero, per esempio, chiedere un referendum propositivo sulla pena di morte. Temo che ragionamenti, argomenti, statistiche relative al fatto che la pena capitale non ha efficacia deterrente nei confronti di questa criminalità, credo che tutto questo, e altro, non avrebbe la meglio rispetto a un'opinione pubblica oggi talmente arrabbiata e sfiduciata da esigere condanne e pene che abbiano senso soprattutto punitivo e vendicativo. Se non addirittura giustizia sommaria. Con tanti saluti sia alla civiltà giuridica del paese di Beccaria sia all'art. 27 della Costituzione. Si potrebbero fare molti altri esempi. Basti questo per dire che il referendum propositivo potrebbe essere un grimaldello minaccioso nelle mani delle forze reazionarie.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

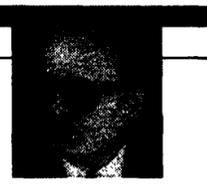
Sciopero fiscale? No, non ci sto. Però...

chino per cinque anni almeno tutti gli investimenti autostradali.

Sui primi due punti, obietti, non sarebbe comunque bastata una legge specifica; erano competenze dell'autorità giudiziaria. Sono anche convinto però che, con la Lega pronta e felice a cavalcare questa tigre, con lo stato d'animo collettivo per nulla disposto a concedere fiducia, qualche gesto drastico e aspro sia indispensabile. Qualche gesto che dia alla gente l'impressione che lo Stato fa sul serio: non si limiti cioè a colpire indiscriminatamente tutti i cittadini - che eguali non sono quanto a capacità contributiva - ma si impegni a pena-

lizzare fortemente i disonesti. Se la legalità implica obbedienza alle leggi, anche ingiuste, esige però una intransigente volontà di giustizia nei confronti di chi evade regolarmente le imposte dovute o non rispetta il codice della strada.

Non so se la Commissione per le riforme istituzionali presieduta da De Mita - a cui auguro miglior successo di quella che nella IX legislatura era guidata dal compianto Aldo Bozzi - si troverà di fronte la questione del referendum propositivo, siano i socialisti o altri a riportarla in campo. Per chi non lo ricordasse o non l'avesse chiaro, la Costituzione prevede sol-



L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aosta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991